

CESURA - Rivista

1/1 (2022)

### *Giunta di Direzione*

Fulvio Delle Donne (Univ. Basilicata), dir. responsabile  
Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France)  
Guido Cappelli (Univ. Orientale di Napoli)  
Bianca de Divitiis (Univ. Napoli Federico II)  
Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II)  
Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

### *Consiglio di Direzione scientifica*

Pietro Colletta (Univ. Kore Enna), Alejandro Coroleu (ICREA - Univ. Autonoma Barcelona), Chiara De Caprio (Univ. Napoli Federico II), Marc Deramaix (Univ. Rouen Normandie), Teresa D'Urso (Università della Campania Luigi Vanvitelli), Bruno Figliuolo (Univ. Udine), Clara Fossati (Univ. Genova), Antonietta Iacono (Univ. Napoli Federico II), Albert Lloret (Univ. Massachusetts), Lorenzo Miletta (Univ. Napoli Federico II), Joan Molina Figueras (Univ. Girona), Clémence Revest (CNRS - Centre Roland Mousnier, Univ. Sorbonne Paris), Francesco Paolo Tocco (Univ. Messina)

### *Comitato editoriale*

Cristiano Amendola (Univ. Basilicata), Teofilo De Angelis (Univ. Basilicata), Martina Pavoni (Sapienza Univ. Roma); Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

# CESURA RIVISTA

1 - 2022



Centro Europeo di Studi su Umanesimo  
e Rinascimento Aragonese



Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

ISSN: 2974-637X

ISBN: 978-88-945152-1-3

© 2022 Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese - CESURA  
Via Cretaio 19  
I - 80074 Casamicciola Terme (NA)  
<https://www.cesura.info>

Basilicata University Press - BUP  
Università degli Studi della Basilicata  
Biblioteca Centrale di Ateneo  
Via Nazario Sauro 85  
I - 85100 Potenza  
<https://bup.unibas.it>

Published in Italy  
Prima edizione: luglio 2022  
Pubblicato con licenza  
Creative Commons Attribution 4.0 International

## SOMMARIO

*del primo fascicolo*

EDITORIALE. <i>Ancora un'altra rivista?</i> .....	3
CONFRONTI. <i>Pontano e la guerra: il De bello Neapolitano nel suo contesto storico, ideologico e letterario</i>	
Francesco Storti, <i>Guerre senza nome e altri fantasmi. Nuovi formulari per la Guerra di Successione Napoletana (1458-1465)</i> .....	11
Davide Morra, <i>I 'moti antifiscali' della Guerra di successione napoletana (1458-1465): una rilettura</i> .....	75
Fulvio Delle Donne, <i>Il De bello Neapolitano di Pontano e la tradizione storiografica alla corte aragonese di Napoli</i> .....	123
Guido Cappelli, <i>L'eloquenza del Re. Aspetti dottrinali in due discorsi fittizi di Ferrante nel De bello Neapolitano di Pontano</i> .....	147
Antonietta Iacono, <i>La rappresentazione del nemico nel De bello Neapolitano di Pontano</i> .....	169



## CONFRONTI

*Pontano e la guerra:  
il De bello Neapolitano nel suo contesto  
storico, ideologico e letterario*





GUIDO CAPPELLI

*L'eloquenza del re.*

*Aspetti dottrinali in due discorsi fittizi di Ferrante  
nel De bello Neapolitano di Pontano*

*The eloquence of the King. Doctrinal aspects in two fictitious speeches by Ferrante*

*Abstract: The essay aims to demonstrate the role played by political doctrine in the historical narration of De bello Neapolitano by Pontano, in order to convey the pro-Aragonese stance of the author, outside the framework of official propaganda or literary praise. Most notably, the figure of the young King, Ferrante d'Aragona, takes on a heroic dimension heavily enhanced by the conscious use of political theory components. The communication strategies are therefore analyzed in two speeches, obviously fictitious, i.e. crafted by the author, which in the first book the King addresses to himself and to his soldiers respectively, in two critical moments of the story.*

*Keywords: Italian Humanism; Renaissance Historiography; Monarchical Humanism; Political Theory; Giovanni Pontano*

*Received: 01/05/2022. Accepted after internal and blind peer review: 30/06/2022*

*gcappelli@unior.it*

La realtà e la sua versione dottrinale non sempre si sposano, e la tensione tra *facta*, o *res*, e *verba* è strutturale e costituisce una delle principali sfide per la storia dei concetti e delle idee<sup>1</sup>. E se è vero che il discorso teorico non sempre e non del tutto si riflette nelle concrete prassi d'azione, si delinea un campo di tensione tra

<sup>1</sup> Su questo punto, si veda almeno il contributo di S. Chignola, *Storia dei concetti e storiografia del discorso politico*, «Filosofia politica», 10, 1 (1997), pp. 99-122; ho riflettuto su queste problematiche in *Cenni sullo stato aragonese nella teoria politica coeva*, in *Al di là del Repubblicanesimo: Modernità politica e origini dello Stato*, cur. G. Cappelli, G. De Vita, Napoli 2020, pp. 365-380: 366-368.

realtà e dottrina, tra quello che *si dichiara* di voler fare e la sua traduzione pratica nel reale – “realtà effettuale”, appunto.

Il *De bello Neapolitano* è un’eccellente palestra per verificare questi assunti teorici. La ricostruzione storica della Guerra di successione – un evento finora sottovalutato dalla critica ma in realtà di portata assai ampia<sup>2</sup> – è operata dal Pontano su documenti di cancelleria e a partire dall’esperienza diretta del conflitto che tra 1459 e 1465 dilaniò pressoché tutto il Regno di Napoli, ma soprattutto ebbe una gestazione lunghissima, probabilmente iniziata già a ridosso della conclusione della guerra e protrattasi, naturalmente a fasi alterne, per tutta la vita dell’autore<sup>3</sup>. Ciò gli permise di meditare e sedimentare non tanto la ricostruzione degli eventi in sé, affidata a note e appunti presi negli anni e probabilmente in parte già sul campo, ma la strategia comunicativa e l’apparato ideologico che orienta la comprensione degli avvenimenti.

Il risultato è un’opera storica di estrema originalità, in cui l’ideologia politica innerva e struttura la narrazione storica determinandone le prospettive in modo, per così dire, “naturale”, attraverso una sorta di percorso obbligato che evita la diretta presa di posizione, lo schieramento partigiano immediato, lasciando che il giudizio sugli eventi si formi come da se stesso, prodotto proprio dal dispositivo dottrinale che sottende e pervade il quadro storico descritto. Il nostro obiettivo in questa sede è iniziare a svelare i lineamenti di questo dispositivo o apparato dottrinale.

Sappiamo ormai, in questo tempo postmoderno, che compito vano è, nella ricerca storica, l’aspirazione a una chimerica “obiettività assoluta”: un sogno, un mito ereditato dal positivismo e che è duro a morire soprattutto nelle aspettative dei lettori. Ma l’orizzonte ideologico dell’autore non può non condizionare

<sup>2</sup> Per la disamina della guerra (e delle sue vicende storiografiche), si veda il contributo di F. Storti in questo stesso fascicolo.

<sup>3</sup> La prima ricostruzione delle fasi compositive è stata condotta da L. Monti Sabia, *Pontano e la storia*, Roma 1995; ma cfr. ora l’*Introduzione* alla monumentale edizione critica (da cui si cita): Giovanni Gioviano Pontano, *De bello Neapolitano*, edd. G. Germano, A. Iacono, F. Senatore, Firenze 2019 (Edizione nazionale dei testi della storiografia umanistica, 13), pp. 5-9, 91-100; nonché il contributo di F. Delle Donne in questo fascicolo.

l'esposizione dei fatti, e allora bisognerà esigere non un'astratta "obiettività", bensì l'onestà intellettuale, la capacità di concepire la complessità, la coerenza etica.

Ora, che il *De bello Neapolitano* non sia un testo intriso di ideologia aragonese è asserzione che solo chi non abbia contezza della trattatistica etico-politica aragonese potrebbe sottoscrivere – e questo al netto dei giudizi frettolosi e ingenerosi della storiografia di ieri e l'altro ieri<sup>4</sup>. La monografia storica del Pontano è invece, ben altrimenti, la traduzione storiografica, accorta e abilmente presentata nel tessuto stesso dei *facta*, delle ragioni di fondo del dominio aragonese e del diritto di Ferrante di governare, non già attraverso una rivendicazione esplicita – ché, anzi, la solidità del "sottotesto" ideologico permette al Pontano anche una notevole autonomia critica – bensì presentando gli eventi, e soprattutto i personaggi (segnatamente, com'è ovvio, il Re), attraverso il filtro discreto della teoria politica umanistica – come se essi incarnassero, con gli atteggiamenti ma anche, per così dire, con la propria "visione del mondo", il meglio di quanto la dottrina potesse offrire in tema di gestione del conflitto e di governo dei popoli.

In verità, il testo si presenta come un serrato resoconto storico alla maniera sallustiana, intervallato di tanto in tanto da inserti eruditi, come quello sull'etimologia del nome Abruzzo (I, 42), la storia del santuario di san Michele al Gargano (I, 12-13), l'*excursus* sui toponimi pugliesi e lucani (II, 26), quello sulla storia di Canosa (III, 5) o quello celebre sulle origini de L'Aquila alla fine del quinto libro, solo per citare gli esempi più rilevanti.

Un discorso a parte va fatto (e in buona misura è stato fatto) sull'apertura, con il ricco quadro dell'Italia del tempo, in cui spicca per potenza e prestigio Venezia (modello di tanto pensiero politico umanistico-rinascimentale), e sul finale, con l'*excursus* sul-

<sup>4</sup> A partire da E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, Napoli 1946 (ed. or. München-Berlin 1911), I, pp. 47-48; una panoramica degli studi critici sul *De bello Neapolitano* nell'*Introduzione* cit., pp. 13-16 (si cita l'introduzione senza i nomi dei singoli redattori di essa, in omaggio alla sinergia di competenze che è la cifra innovativa di questo lavoro).

l'origine e l'antichità di Napoli e il controverso giudizio su Ferrante<sup>5</sup>. La prima parte dell'esordio, in particolare, che narra la storia del Meridione d'Italia dalle invasioni barbariche, è tutta costruita per andare a culminare nel regno di Alfonso il Magnanimo, presentato come *optimus princeps* artefice di una sorta di età d'oro non solo del Regno di Napoli, ma dell'Italia intera<sup>6</sup>, con ciò ponendo le basi dell'intera costruzione ideologica filo-aragonese<sup>7</sup>.

In ogni caso, data per acquisita la complessa datazione dell'opera – ideata probabilmente sull'onda dell'entusiasmo per la vittoria della guerra e certamente composta, come si è detto, “a strati” e a tappe, a partire da appunti probabilmente presi in parte a caldo<sup>8</sup> –, in termini generali non è possibile, a mio parere, non presupporre che l'operazione di pubblicazione sia stata decisa dopo la morte di Ferrante e dopo l'uscita dalla scena politica del Pontano, quando i segni della fine erano ormai palesi: in una parola, *post res perditas*<sup>9</sup>. Il senso complessivo del *De bello Neapolitano*, infatti, è quello di un bilancio, una riflessione a posteriori sulle origini della dominazione aragonese a partire dalle vicende del giovane sovrano che si trovò a dover battagliaare duramente per assicurarsi la successione del Regno, rifondando, in qualche modo, la dinastia (non a caso prese il nome di Ferrante I, e non di

<sup>5</sup> Cfr. A. Iacono, *Geografia e storia nell'Appendice archeologico-antiquaria del VI libro del De bello Neapolitano di Giovanni Gioviano Pontano*, in *Forme e modi delle lingue e dei testi tecnici antichi*, cur. R. Grisolia, G. Martino, Napoli 2009, pp. 161-214: 562-586.

<sup>6</sup> Cfr. A. Iacono, *L'esordio del I libro De bello Neapolitano di Giovanni Gioviano Pontano: aspetti letterari, storici ed ideologici*, «Spolia. Annual Journal of Medieval Studies», 4 (2018), pp. 26-70: 35-36.

<sup>7</sup> Un processo su cui sono ormai imprescindibili gli scritti di F. Delle Donne, su tutti *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015.

<sup>8</sup> Iacono, *L'esordio del I libro De bello Neapolitano cit.*, p. 28; e vedi *supra* nota 3.

<sup>9</sup> Argomenti, a mio parere definitivi, a sostegno, anche nell'*Introduzione* al *De bello Neapolitano cit.*, p. 100, dove si fa notare che il ms. viennese, autografo del Pontano e fondamento della tradizione del testo, e addirittura probabilmente il suo stesso antografo, «non possono essere stati scritti che *dopo* la morte di Ferrante, se non più tardi».

Fernando II, come farà suo cugino spagnolo, in accordo con la successione Trastámara). Pertanto, ai fini del suo corretto inquadramento, l'opera, per come la conosciamo, è da ascrivere interamente all'ultima fase della parabola dell'umanista.

In effetti, il *De bello Neapolitano* appare, già solo *prima facie*, estraneo a un clima militante, sottratto al rumore di sciabole, lontano dal fragore della battaglia (pur narrando in gran parte battaglie); in esso non affiora esplicitamente alcuna spinta propagandistica, la narrazione è sempre misurata e sorvegliata sulla scorta dei precetti che il Pontano, proprio a fine secolo, plasmerà nell'opera teorica *de historia conscribenda* del dialogo *Actius*<sup>10</sup>. Vale insomma quanto afferma Antonietta Iacono, forse attualmente la maggior esperta di quest'opera: «non è certo opera nata su committenza; e neppure opera propriamente apologetica o encomiastica»<sup>11</sup>, pur restando un testo schierato e con un fine politico ben preciso, relativo al bilancio storico dell'esperienza aragonese che tanto aveva coinvolto l'autore. Solo che la forza persuasiva non discende dall'elogio degli amici e dal biasimo del nemico, ma da un'impostazione generale che, incarnando in Ferrante e nei suoi

<sup>10</sup> Per il processo di “adeguamento” dell'opera storica ai precetti teorici dell'*Actius*, si vedano Monti Sabia, *Pontano e la storia* cit., pp. 9-42; *Introduzione* al *De bello Neapolitano* cit., pp. 9-10, 117-124, 131 e *passim* («realizza alla lettera le prescrizioni sviluppate dall'umanista nell'*Actius*», p. 120); e Delle Donne, in questo fascicolo; la Monti Sabia, peraltro, aveva già rilevato che «a riprova del fatto che il *De bello Neapolitano* non è storia cortigiana, egli [Ferrante] non appare nella narrazione come osannato protagonista assoluto» (p. 40), opinione che si ritrova nell'*Introduzione*, pp. 29-30 e 119 (dove si indica come modello in proposito Polibio e la sua storia «di popoli, città, sovrani»); sui modi della sua caratterizzazione “eroica” nell'opera (in particolare nella narrazione della battaglia di Troia), in «serrato dialogo, macro e microstrutturale, con le fonti antiche», proiettando «il proprio presente ad una dimensione quasi cristallizzata nell'eternità», in «una preziosa mistione di realtà e impegno politico, di cronaca e trasfigurazione», si veda il saggio, per molti versi fondativo, di G. Germano, *Realtà e suggestioni classiche nel racconto pontaniano della battaglia di Troia (18 agosto 1462)*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, cur. G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli Saggese, F. Senatore, Roma 2011, pp. 241-254 (le citt. alle pp. 246 e 254); e il saggio di A. Iacono in questo fascicolo.

<sup>11</sup> Iacono, *L'esordio del I libro De bello Neapolitano* cit., pp. 28-29.

alleati la *virtus* umanistica, li colloca in modo naturale dalla parte del giusto, senza necessità di forzare (se non magari occasionalmente) i fatti né di alterare vistosamente la fisionomia dei protagonisti. Di qui il carattere, nel complesso, apparentemente “oggettivo” del testo.

La dottrina, insomma, sottende l’opera e ne indirizza in modo implicito (e dunque tanto più efficace) gli orizzonti politici, distribuisce i torti e le ragioni, è il metro di giudizio del valore dei contendenti. L’elemento concettuale di fondo che vertebr implicitamente il *De bello Neapolitano*, dato per scontato come un fatto naturale, fisiologico, non è diverso da quello veicolato dal *De obedientia* (opera interamente ancorata, a differenza del *De bello*, a un clima e a una data, il promettente 1470) e consiste in prima istanza nella centralità della *fides*, la lealtà politica intorno a cui il Pontano (e con lui il miglior pensiero umanistico) andava costruendo un’originale e coerente teoria dello Stato<sup>12</sup>.

I non pochi luoghi in cui la dottrina entra in gioco in modo esplicito non sono ancora stati approfonditi da questo punto di vista e possono riservare interessanti suggestioni. I discorsi fittizi (su cui ci concentreremo) sono svariati nell’*historia* pontaniana, sia di Ferrante sia di altri protagonisti, particolarmente nel I libro dell’opera<sup>13</sup>. Qui ne esamineremo due tra i più dottrinalmente densi, entrambi di Ferrante, uno nella forma indiretta del soliloquio o discorso interiore (I 10), l’altro in forma diretta, rivolto ai suoi uomini alla vigilia della battaglia di Sarno (I 27): il loro spessore teorico si valuta facilmente nel confronto, per esempio, con

<sup>12</sup> Sul concetto, centrale, di *fides*, ho ragionato a lungo, da ultimo in *La tradizione umanistica*, in *Tradizioni del pensiero politico moderno in Italia*, cur. A. Arienzo et al., «Rivista di Politica», 2 (2021), pp. 9-19: 16-19; con diretto riferimento alla Guerra e in connessione con il *De obedientia*, rimando a *La realtà fatta dottrina: Sarno e dintorni nel pensiero politico aragonese*, «Bullettino dell’Istituto Storico per il Medio Evo», 116 (2014), pp. 193-216: 211-215.

<sup>13</sup> Sui discorsi nel *De bello Neapolitano*, si veda l’*Introduzione* alla ed. cit., pp. 146-149 e, sulla concentrazione nel I libro, il contributo di A. Iacono in questo fascicolo.

il discorso che papa Pio II rivolge ai cardinali (IV 22), di contenuto e toni molto più pratici e immediati, tale da permettere di misurare tutta la distanza tra la raffinata trama dottrinale che Pontano riserva agli interventi diretti di Ferrante e la semplice e diretta propaganda, sia pur sostenuta da scaltra perizia retorica, che traspare dalle parole del pontefice, tutte volte a giustificare il diniego della tregua richiesta dagli Angioni, amplificando il pericolo per la Chiesa e senza risparmiare qualche strale polemico al duca d'Angiò (chiamato con una punta di spregio "lotaringio") e al suo condottiero Giacomo Piccinino<sup>14</sup>.

Il primo luogo strategico è posto quasi all'inizio della narrazione (I, 10), come a segnare un punto critico<sup>15</sup>, dopo l'esposizione degli inizi della ribellione, con le varie trame dei principali oppositori (il principe di Taranto, il duca di Sessa) e la ribellione calabrese, sul fronte interno, nonché, all'esterno, le pressioni sul Papa del vescovo di Benevento alla dieta di Mantova. In questo contesto, sul nascere del conflitto, emerge in prima persona, per la prima volta, il giovane sovrano, assediato da ogni parte, chiamato a misurarsi drammaticamente con la complessità della guerra. La riflessione di Ferrante in tale frangente, sotto forma di discorso interiore simulato, tradotta sul piano dottrinale costituisce in se stessa un esempio pratico di *prudencia*, mentre, all'opposto, imprime sull'aristocrazia all'opposizione il marchio della ribellione, caratterizzando i baroni come *reguli*, piccoli feudatari incapaci di intendere la *maiestas* regale, secondo una distinzione esplicitata nel *De obedientia*, dove il comportamento di certi *reguli* viene assimilato a quello dei tiranni<sup>16</sup>. Dietro il paludamento classico, emerge una raffinata strategia retorica che impone sin dalle

<sup>14</sup> Il duca è invece trattato in modo assai rispettoso dal Pontano, come illustra Iacono, nel saggio in questo fascicolo, cui si rimanda anche per il discorso di Pio (nota 42).

<sup>15</sup> Cfr. *Introduzione* al *De bello Neapolitano* cit., p. 35, «un passo fondamentale», perché è qui che «l'umanista individua le cause più propriamente politiche del conflitto».

<sup>16</sup> Le cose indecorose che i ministri regi non devono praticare sono caratterizzate come «dedecorantibus seque remque publicam ac principis

prime battute il clima ideologico di tutta l'opera. Il passo annuncia i prodromi della guerra e ne attribuisce – sempre in modo implicito, ossia non tematizzato e dunque non opinabile – la responsabilità alle manovre del nemico, impersonato in questo caso dal suo *leader*, il principe di Taranto, e caratterizzato immediatamente dalla tendenza alla dissimulazione, suggerita dalla contrapposizione tra le parole di pace e la realtà («re») dei preparativi bellici:

Hic motus quae Tarentino mens esset futurumque haud multo post bellum indicavit, licet missis ultro citroque saepius legatis qujeta utrinque nuntiarentur. Sed ille verbis quidem pacem velle, re autem bellum parare tempusque agitandae per speciem concordiae terere, dum quae agitabantur a coniuratis parata essent omnia (10.1).

*Questo movimento mostrò quale fosse l'intenzione del Tarantino e che la guerra ci sarebbe stata non molto dopo, sebbene inviati da una parte e dall'altra degli osservatori, le notizie erano che dall'una e dall'altra parte ci fosse tranquillità. Ma lui voleva la pace a parole, mentre nella realtà preparava la guerra, e consumava il tempo facendo finta di pensare alla concordia, finché fosse pronto tutto quello che avevano in mente i congiurati<sup>17</sup>.*

Dalla circostanza contingente, la riflessione si allarga alla considerazione della congiuntura storico-politica:

Quocirca Rex animo vehementer angi diversaque secum consilia agitare, nec cui fidendum esset satis compertum habere; repetere animo veteres regni discordias, domestica populorum inter se odia regulatorumque aut similtates, aut amicitias (10.2).

*Perciò il Re si angustiava fortemente e fra sé agitava vari pensieri e non aveva abbastanza chiaro di chi dovesse fidarsi, rammentava le antiche discordie del Regno, gli odi intestini delle popolazioni e le ribellioni o le alleanze dei baroni<sup>18</sup>.*

maiestatem», per esempio forme di *avaritia* che l'autore ha osservato in taluni «regulos quosdam, quos pudeat nominare, tam improbe avaros, etc.» (*De Obedientia*, Neapoli, per Mathiam Moravum, 1490, ff. 70v-71r).

<sup>17</sup> Per le traduzioni mi servo (ma con qualche necessario ritocco, che segnalo) di F. Tateo per la sua ed. di Giovanni Pontano, *La guerra nel Regno di Napoli*, Roma 2021, p. 18. Agisce, tra gli altri, il sottotesto di Sall., *Ing.*, XLVIII 1, dove la dissimulazione è attribuita tanto a Giugurta quanto a Metello: cfr. ed. cit. *ad loc.*

<sup>18</sup> Trad. cit., pp. 18-19 (con qualche ritocco).



I *consilia* che il re rivolge a se stesso stabiliscono – in modo, ripetiamolo, naturale, apodittico e dunque implicito – il quadro valoriale di riferimento, contrapponendo i traffici dei *reguli* e le antiche («veteres») rivalità dei territori alla “modernità politica” della regalità aragonese che si sforza di unificare laddove non vi è che divisione “feudale” e municipale. Non è un caso, pertanto, che il discorso ruoti, quasi impercettibilmente, intorno al concetto chiave di *fides* («nec cui fidendum esset»), che rappresenta il vero nucleo delle preoccupazioni del sovrano.

Il movimento conclusivo incornicia i *facta* (il riferimento diretto ai nemici) nell'analisi teorico-dottrinale: l'esperienza del passato (*praeterita bella*) fornisce infatti insegnamenti di carattere generale sulla natura umana:

Praeterita bella docere plane posse quantum in hominum animis polleret inconstantia ac levitas, quantum avaritia valeret ac vindicandi cupidus; nec tantam aequi aut honesti curam, quantum utilitatis studium ac libidinis generi mortalium inesse; suas Tarentinique ac Renati opes iusta expendere, quid ab Gallis Gallicarumque partium studiosis, quid contra ab se sociisque terra marique geri posset cogitare ac metiri, denique quantum fortuna humanis in rebus polleat, quam varii rerum eventus essent, animo aestuanter volutabat (*ibid.*).

*Le guerre passate potevano ben insegnare quanto potessero negli animi umani l'incoerenza e la volubilità, quanto potere avesse l'avidità e a brama di vendetta, e come fosse insito nel genere umano non tanto l'amore della giustizia e dell'onestà, quanto dei propri interessi e piaceri; similmente soppesava le forze sue e quelle del Tarantino e di Renato, rifletteva e rifletteva su che cosa potesse esser fatto dai Francesi e dai sostenitori di partito francese, che cosa invece da lui stesso e dai suoi alleati; infine meditava intensamente su quanto fosse potente nella vita umana la fortuna e quanto vari gli eventi*<sup>19</sup>.

Il pericolo si traduce nei termini astratti di *inconstantia* e *levitas*, vale a dire gli esatti opposti della *constantia* e della *gravitas* che, in

<sup>19</sup> Ivi, p. 19 (con modifiche); un'analisi di questo passo e relativa terminologia in F. Senatore, *Pontano e la guerra di Napoli*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, cur. M. Del Treppo, Napoli 2001, pp. 279-309: 305-306.

un testo schiettamente teorico come il *De principe*, caratterizzavano, in termini ciceroniani, la *maiestas*<sup>20</sup>, oltre che di *avaritia* e *vindicandi cupido* (assimilabile alla violenza), che nella dottrina *de tyranno* rimanda all'interesse privato<sup>21</sup>.

Una visione pessimista, o se si vuole crudamente realista, che oppone i concetti-cardine del pensiero classico e umanistico di *aequitas* e *honestum* e che sembra smentire, sul piano della storia, l'identità ciceroniana tra *utile* e *honestum*, in favore di una cruda realtà fatta di calcolo e pulsioni violente: uno scenario conflittuale che può essere governato solo dalla *prudentia* politica del sovrano, su cui va a culminare tutta la scena e che si esprime, attraverso l'*oratio obliqua*, nei verbi del "soppesare", *cogitare*, *metiri*<sup>22</sup>. Del resto, anche l'immagine del re colto nel gesto della riflessione interiore ha una sua valenza dottrinale che rimanda per l'appunto a questa fondamentale *virtus*. Il discorso interiore procede dal concreto all'astratto, e culmina con una riflessione topica sulla fortuna che domina sulle vicende umane.

Siamo dunque di fronte a una sorta di "scena dottrinale", alla trasposizione, mediante un'accorta costruzione retorica, dell'azione in termini di teoria, funzionale a disegnare l'immagine del sovrano senza ricorrere ad accenti propagandistici, ma anzi rappresentandolo come la voce "naturale" della prudenza politica, e

<sup>20</sup> Cfr. G. Pontano, *De principe*, ed. G. Cappelli, Roma 2003, par. 46; ivi, *Introduzione*, p. XCVI, con i riferimenti ciceroniani (*Off.* I, 112), da integrare con i riferimenti diretti consegnati in sede di commento *ad loc.*; in *Off.*, II, 63, d'altra parte, la *levitas* è attribuita ai demagoghi che lusingano le moltitudini, cui si contrappongono gli uomini «*graves atque magni*»; nell'*Introduzione* al *De bello Neapolitano* cit., pp. 33-34, *inconstantia* e *levitas* sono indicate tra i fattori che il Pontano individua come cause del conflitto.

<sup>21</sup> Su questi caratteri della teorizzazione *de tyranno* nel pensiero umanistico, mi permetto di rimandare a G. Cappelli, *La otra cara del poder. Virtud y legitimidad en el humanismo político*, in *Tiranía. Aproximaciones a una figura del poder*, cur. G. Cappelli, A. Gómez Ramos, Madrid 2008, pp. 97-120.

<sup>22</sup> Del resto, questa sorta di discorso "indiretto libero", di pretto stile classico, è punteggiato da altre locuzioni che rimandano al campo semantico della riflessione interiore: *diversa secum consilia agitare*; *repetere animo*; *expendere*; *aestuanter volutabat* (per le tessere classiche, cfr. l'apparato di *fontes*, *ad loc.*)

con ciò collocandolo su un piano di superiorità indiscutibile proprio perché non tematizzato.

Se qui si tratta di una riflessione simulata in forma di dibattito interiore, anche nella trattatistica l'uso del discorso fittizio si rivela assai funzionale a questa forma di "adattamento" della realtà alla dottrina, drammatizzando in qualche modo il registro teorico e, parallelamente, rivestendo di un'aura di *dignitas* dottrinale la nuda circostanza storica. È il caso del discorso di Ferrante, che il Pontano riporta nel *De principe* in forma indiretta, dopo la disastrosa rotta di Sarno del 7 luglio 1460<sup>23</sup>, un momento tragico per le armi aragonesi in cui, per contrasto, rifugge la *virtus* del sovrano:

Accepta sarnensi clade, cum, praeter pauca admodum oppida, univ-  
ersum regnum ab rege descivisset convenissentque Ennecus Ge-  
vara comes arianensis et Honoratus fundanus habendi senatus gra-  
tia, in extremis et prope desperatis rebus, Ferdinandus frequenti  
senatu adeo magnifice de rebus suis locutus est ut non modo illo-  
rum animos confirmaverit, sed vel affirmaverit brevi se hostem  
pulsurum traditurumque liberis suis regnum multo stabilius quam  
sibi fuisset a patre relictum. Illud etiam in adversis confirmare ma-  
xime nos debet, quod ad summa non nisi maximis cum laboribus  
et periculis pervenitur.

*Saputo della disfatta di Sarno, poiché, salvo pochissimi, tutto il regno aveva ab-  
bandonato il re ed erano sopraggiunti Innico Guevara, conte di Ariano, e Ono-  
rato di Fondi, per convocare il consiglio in quella circostanza estrema e quasi  
disperata, Ferdinando dinanzi al consiglio affollato parlò della sua situazione*

<sup>23</sup> Intorno a quest'episodio è convogliata una parte cospicua della strategia di comunicazione della pubblicistica aragonese e italiana; sullo svolgimento della battaglia si veda M. Squitieri, *La battaglia di Sarno*, in *Poteri relazioni guerra nel regno di Ferrante d'Aragona*, cur. F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 15-39; una dettagliata analisi della versione datane nel *De bello Neapolitano* in G. Germano, *Raccontare la sconfitta: la battaglia di Sarno nel De bello Neapolitano di Giovanni Pontano (7 luglio 1460)*, «Spolia. Journal of Medieval Studies», 3 (2017), pp. 90-116; sulle strategie comunicative della Cancelleria all'indomani della sconfitta, a tutela (e costruzione) dell'immagine di Ferrante, e in piena sintonia con le direttrici umanistiche, vd. F. Storti, «*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014, pp. 94-134, in part. 131-134.

*con una grandezza tale, che non solo li rassicurò, ma dichiarò anche che in breve egli avrebbe respinto il nemico e lasciato ai suoi figli un regno molto più stabile di quello lasciato a lui dal padre. Nelle avversità deve soprattutto rassicurarci la considerazione che ai più grandi risultati non si giunge se non con i più grandi travagli e pericoli<sup>24</sup>.*

Qui la sconfitta militare è proiettata sul piano della virtù politico-morale della *fortitudo*, intesa come capacità di far fronte alle avversità, mentre la carica ideologica si rafforza elevando l'episodio a *exemplum* morale, suggellato dalla *sententia* conclusiva a carattere generale, di sapore classico e già reimpiegata dal Panormita<sup>25</sup>. È appena il caso di ricordare che la *fortitudo*, intesa come autocontrollo nelle circostanze avverse, è un elemento fondante dell'etica principesca a partire da due definizioni contigue date da Cicerone: *Off.*, I 80: «Fortis vero animi et constantis est non perturbari in rebus asperis nec tumultuantem de gradu deici, ut dicitur, sed praesenti animo uti et consilio nec a ratione discedere», detto peraltro in un contesto in cui si evoca anche la guerra; *Off.*, I 90: «Atque etiam in rebus prosperis et ad voluntatem nostram fluentibus superbiam magnopere, fastidium arrogantiamque fugiamus». Più in generale, tali elementi conformano la *constantia* del *vir magnanimus*<sup>26</sup>, alla cui caratterizzazione concorre, oltre Ci-

<sup>24</sup> Pontano, *De principe* cit., par. 16.

<sup>25</sup> Cfr. note *ad loc.*, cui va aggiunto un passo del commento di Donato a *Aen.* I, 33: «magna enim sine magno labore condi non possunt».

<sup>26</sup> Si veda anche *Off.*, I 66-67 e in part. I 15, dove si definisce l'origine dell'*honestum*, e *fortitudo* e *magnanimitas* sono «in animi excelsi atque invicti magnitudine ac robore», nonché la precisa definizione di *Inv.*, II 163-164: «Fortitudo est considerata periculorum susceptio et laborum perpessio. Eius partes magnificentia, fidentia, patientia, perseverantia. Magnificentia est rerum magnarum et excelsarum cum animi ampla quadam et splendida propositione cogitatio atque administratio; fidentia est, per quam magnis et honestis in rebus multum ipse animus in se fiduciae certa cum spe collocavit; patientia est honestatis aut utilitatis causa rerum arduarum ac difficilium voluntaria ac diuturna perpessio; perseverantia est in ratione bene considerata stabilis et perpetua permansio». La massima, di sapore prover-

cerone, anche la *magnanimitas* aristotelica (*Etica*, 1124b): «[il magnanimo] non vuol affrontare i piccoli rischi, né è amante dei pericoli in genere [...] bensì ama i grandi pericoli».

È estremamente significativo il fatto che, nella realtà storica, Ferrante si era davvero espresso in termini simili nella sostanza (esclusa, naturalmente, la parte dottrinale) davanti all'ambasciatore veneziano Zaccaria Barbaro, nel 1471: «Se io posso vorrei lassare mie' figliuoli in forma che quello li lasserò i godano»<sup>27</sup>.

Ma ciò che conta davvero è che nel confronto tra il *De bello Neapolitano* e il *De principe* si possono misurare le rispettive strategie comunicative: se il trattato politico pone il re al centro della scena e concentra l'attenzione sulle sue qualità politico-morali, la monografia storica, che pure reca l'espressione «accepta Sarnensi clade» (I, 43.1), sceglie accortamente un'impostazione molto diversa, preferendo elogiare i cittadini napoletani e la regina Isabella, che nella circostanza esprime un acutissimo senso politico, mentre la presenza di Ferrante si manifesta qui con le azioni più che con le parole:

Ferdinandus accepta Sarnensi clade [...] nunc Capuae, nunc Neapoli agere, reliquias exercitus colligere, pecuniam quantam posset publice privatimque conquirere, equos, arma, tela undique cogere. Hoc tempore maxime cognitum est civium benevolentiam divitiasque popularium, non eos qui in aerarium illati essent Regum thesaurus esse. [...] Isabella regina nunc in templis, nunc publicis in locis sese civibus ostendere, praeferre parvos liberos, etc.

biale, ben sfruttata dalla propaganda aragonese, «ad summa non nisi maximis [...]», in origine risale probabilmente a Terenzio, *Heautontimoroumenos*, 314: «non fit sine periculo facinus magnum», ma va ricondotta a Cic., *Off.*, I 66: elementi della fortezza e della magnanimità sono «ut [...] res geras magnas [...] et vehementer arduas *plenasque laborum et periculorum*»; il Panormita apre con una *sententia* molto simile il suo *De dictis et factis Alfonsi regis* (I, 1): «Sine labore et periculo nemo adhuc gloriam consecutus est».

<sup>27</sup> *Dispacci di Zaccaria Barbaro (1 novembre 1471 - 7 settembre 1473)*, ed. G. Corazzol, Roma 1994, p. 66; qualcosa di simile diceva Ferrante ad Antonio da Trezzo nel 1465: cfr. E. Pontieri, *La giovinezza di Ferrante I d'Aragona*, Napoli 1959, p. 70.

*Ferdinando, subita la sconfitta di Sarno [...] se ne stava ora a Capua, ora a Napoli, riuniva i resti dell'esercito, si procurava danaro dal pubblico e dal privato quanto ne poteva, raccoglieva cavalli, armi, proiettili da tutte le parti. In questa occasione si vide come il favore e la ricchezza dei cittadini costituiscono il tesoro dei re, non quello messo nell'erario [...] Isabella, ora nelle chiese, ora nei luoghi pubblici si faceva vedere dai cittadini, si faceva precedere dai figliuolletti [...]*<sup>28</sup>.

Vale la pena di notare, ancora, un dettaglio apparentemente trascurabile, e tuttavia assai rivelatore: l'accenno ai cittadini che

<sup>28</sup> Trad. cit., pp. 56-57. È utile citare il resto del passo completo (I 43.2-4) per apprezzare il "dittico" del Re e la Regina, «magna et excellens», in sinergia (confermata da fonti diplomatiche) con il popolo napoletano: «Ipse nunc Capuae, nunc Neapoli agere, reliquias exercitus colligere, pecuniam quantam posset publice privatimque conquirere, equos, arma, tela undique cogere. [43.3] Hoc tempore maxime cognitum est civium benevolentiam divitiasque popularium, non eos qui in aerarium illati essent Regum thesauros esse. Nanque eques, mercator, opifex, nobilis, ignobilis, inquilinus, etiam sacerdos certatim Regi pecuniam maxima pars sponte, pauci rogati, offerre atque elargiri, alii bellatorem equum, alii mulum clitelarium, erant qui thoraces, loricas, arma, tela, hastas, qui pannos vestiendis militibus, qui coria loricandis equis, telas faciendis tabernaculis: nullum denique rerum genus omitti, quod reficiendis copiis atque instruendis militibus conduceret. [43.4] Isabella regina nunc in templis, nunc publicis in locis sese civibus ostendere, praeferre parvos liberos, Alfonsi nepotes dicere, qui de populo Neapolitano tantopere esset bene meritus, cives eos esse Neapolitanos, Italici generis, apud ipsos genitos, altos, educatos, non Gallicam praeferre insolentiam, non peregrinos mores in urbem illaturos; cum ipsorum liberis ac nepotibus aetatem acturos, cum iis divitias, honores, magistratus distributim partituros; cum iis pueritiam, cum iis adolescentiam, cum eisdem quoque senectutem exacturos; regias opes, regni administrationem in eorum arbitrio ac manu futuram. Se vero quidnam aliud curaturam quam ut publice privatimque Neapolitani populi patrocinium gerere videretur? Haec dicendo lentos excitabat, excitatos impellebat, impulsos confirmabat, ipsa magna et excellens habebatur». Sulla figura della Regina, vd. *Introduzione*, cit., pp. 134-136; la portata programmatica del suo discorso (che certamente riflette anche aspirazioni e convinzioni dell'autore, con cui peraltro intratteneva rapporti di collaborazione) richiederà senz'altro un esame nel dettaglio. In ogni caso, si conferma che la coralità è una caratteristica innovativa dell'opera, non incentrata esclusivamente sulla figura eroica del sovrano, come le precedenti (e in gran parte anche le successive) prove storiografiche in Italia e nel Regno: cfr., in questo fascicolo, il saggio di F. Delle Donne.

sono il “vero tesoro” di un Regno è presente nel *De principe* e risale al celebre *exemplum* di Ciro il grande, narrato da Senofonte nella *Ciropedia* (VIII 2, 19)<sup>29</sup>, a sua volta testo a metà tra la biografia esemplare e il vero e proprio *speculum*, a riprova di quanto porosi (benché non sovrapponibili) siano i confini di genere tra testo storico e testo teorico.

Questo processo di “contaminazione” tra narrazione storica e dottrina è ancor più visibile nella versione di questo stesso episodio inserita da Giovanni Brancato – membro minore ma non insignificante della cerchia intellettuale aragonese – in una sua orazione diplomatica del 1472, rivolta a Ferrante in persona, in occasione di un evento ufficiale<sup>30</sup>. Qui, il discorso del re dopo la rotta di Sarno viene riportato in forma diretta e gli artifici ideologici appaiono dispiegati in tutta la loro articolazione, ancora una volta nei termini della *fortitudo*:

Cupio enim iam ad decus precipuum tuum pervenire: ad fortitudinem, inquam, vel eam quae in ferendis adversis et rursus prosperis rebus moderandis sita est, vel alteram illam quae in animi vigore et quasi robore consistit [...] non vultum, non verba unquam mutasti, non robur istud animi deposuisti, sed idem semper fortis invictusque permansisti.

*Ora infatti desidero passare già al tuo pregio principale: alla fortezza, dico, sia quella che consiste nel sopportare le avversità e, viceversa, nel comportarsi con moderazione nelle circostanze favorevoli, sia quell'altra che consiste nel vigore e quasi nella forza dell'animo [...] Non hai mai cambiato espressione né modo di*

<sup>29</sup> Testo, com'è noto, molto familiare alla corte aragonese, già tradotto da Poggio Bracciolini per Alfonso il Magnanimo, su cui basti qui D. Marsh, *Xenophon*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum*, VII, Washington 1992, pp. 118-121.

<sup>30</sup> L'ho analizzata diffusamente in *La realtà fatta dottrina: Sarno e dintorni nel pensiero politico aragonese* cit., pp. 200-204.

*esprimerti. Non hai perso la tua forza d'animo, ma sei sempre rimasto forte e invitto*<sup>31</sup>.

E poi, direttamente dalla bocca di Ferrante:

«Estote viri optimi fortes et timorem mittite: ferenda enim sunt aequo animo et in partem accipienda prestantiorem quecunque Deus dederit, cum non ignoretis idem fere esse perturbari adversis ac Deo ipsi repugnare: sic fert humana conditio, ut modo prosperis modo adversis rebus afficiamur. Proinde sperate ad eum quem vos ipsi optatis finem perducere: futuram victoriam; atque tum maxime vos delectabit, quum memoria repetetis insidias, proditioes, contumelias, labores omnes quos pertuleritis...», et alia multa huiusmodi.

*«Siate forti, uomini eccellenti, e deponete il timore: tutto ciò che Dio ci innia bisogna sopportarlo con animo sereno e prenderlo nel modo migliore, poiché voi non ignorate che è quasi lo stesso lasciarsi perturbare dalle avversità e opporsi a Dio: la condizione umana è tale che ora siamo sottoposti alle circostanze favorevoli ora a quelle avverse. Perciò sperate di giungere al fine che desiderate: la vittoria futura; e ciò vi rallegrerà soprattutto quando riandrete con la memoria alle insidie, i tradimenti, agli oltraggi, e tutte le fatiche che avete affrontato...», e molte altre parole simili*<sup>32</sup>.

Sempre nel I libro del *De bello Neapolitano* (I 27), si trova invece il discorso che Ferrante avrebbe tenuto ai suoi uomini alla vigilia della famosa battaglia: «un discorso ben congegnato, una *adlocutio militaris* rivolta ai suoi condottieri, con cui lo storico anticipa la giustificazione della terribile disfatta subita dall'esercito aragonese a Sarno», intessuto di preziose memorie classiche<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> *Oratio ad Ferdinandum*, edita in G. Cappelli, *Giovanni Brancato e una sua inedita orazione politica*, «Filologia&Critica», 27 (2002), pp. 64-101: 84-92 (par. 34), dove l'espressione «non vultum-mutasti» riproduce quasi alla lettera quella del *De principe* (par. 15) in analogo contesto; su un parallelo cancelleresco dell'espressione, pure in un contesto affine, cfr. Storti, «*El buen marinero*» cit., p. 133.

<sup>32</sup> Brancato, *Oratio* cit., par. 37.

<sup>33</sup> *Introduzione al De bello Neapolitano* cit., p. 147; un'analisi dell'orazione è anche in C. Buongiovanni, *Paradigmi storiografici classici in alcune allocuzioni*



È importante come punto di partenza quest'osservazione sull'obiettivo del discorso di Ferrante come giustificazione preventiva, perché dà la misura dell'estrema consapevolezza con cui il Pontano costruisce la sua storia al di fuori degli schemi stereotipati della storiografia celebrativa. Il Re si presenta nella veste del capo militare che esercita la *prudentia*, assicurandosi dal nemico, e il comando, sottolineato dal verbo *imperare*:

Itaque ubi parata esse omnia suaque consilia latere hostem Rex sensit tribunis ducibusque convocatis imperat, uti quam maximo silentio de secunda vigilia cum exercitu instructo paratoque ad signa assint. Quid ipse paret, quid fieri a quoque velit, singulos edocet (27.1-2).

*Ebbene, quando tutto fu pronto e il Re si accorse che al nemico erano nascosti i suoi piani, convocati i tribuni e i capi, comanda che col massimo silenzio con l'esercito pronto si raccogliessero intorno alle insegne a partire dalla seconda parte della guardia notturna. Dispone quello a cui egli stesso debba provvedere, quello che da ciascuno vuole che debba essere fatto<sup>34</sup>.*

Dopo di che comincia l'*oratio* in forma diretta, tutta incentrata sulle nozioni di *occasio* e *ordo*:

«In omni re bellica, fortissimi viri (quod usus ipse docuit), plurimum occasio valet, quam optimus quisque imperator summo studio ac celeritate complecti debeat, quippe cuius ea natura sit, ut ardua in planum facile vertat. Eam igitur nos capere ac sequi maxime utile atque in primis cautum consilium reor; sed in omni occasione capienda inceptisque prosequendis duo potissimum servanda sunt: alterum, quod factu opus est, mature id ut fiat – quid enim occasione brevius aut fugacius est? – alterum, ut suo quodque geratur ordine, quando in re praesertim militari nihil ordine ipso potius ac maius est» (27.2).

*«In ogni azione di guerra (come l'esperienza insegna), miei eroi, vale moltissimo l'occasione, che i generali più capaci con grandissima attenzione e celerità devono cogliere, perché la sua natura è tale, che facilmente spiana cose di per sé difficili.*

*militari del De bello Neapolitano di Giovanni Pontano, in La battaglia nel Rinascimento meridionale cit., pp. 153-167: 161-162, che fa cenno a occasio, ordo e fortitudo, e indica in Vegezio un probabile ipotesto classico.*

<sup>34</sup> Trad. cit., p. 35.

*Penso che sia utilissimo e soprattutto prudente il consiglio di coglierla e seguirla da parte nostra. Ma ogni volta che si coglie l'occasione e che si affrontano le imprese, due cose bisogna osservare, prima quel che bisogna fare, secondo che sia fatto presto. Che c'è infatti di più breve o fugace che l'occasione? In secondo luogo ogni cosa deve farsi nell'ordine suo, perché specialmente nell'azione militare non c'è nulla di più utile e di più importante che l'ordine»<sup>35</sup>.*

Il discorso, come si vede, è costruito con una sapientissima strategia retorica: l'importanza dell'eloquenza, la capacità oratoria dell'*imperator*, è un elemento centrale della concezione umanistica anche nella dottrina militare, portata a enfatizzare la valenza politica della difesa e della guerra, un ambito in cui la *vis* retorica è funzionale al suo compito quale complemento indispensabile della preparazione propriamente bellica, in quanto consente un controllo efficace degli stati d'animo e il rafforzamento del legame di empatia con i soldati. Un modello egregiamente rappresentato, a livello regnicolo, da testi come il *Governo et exercitio de la militia* di Orso Orsini (1477) o il più tardo *De re militari* di Belisario Acquaviva, che insiste con particolare forza sull'*eloquentia* del comandante<sup>36</sup>.

Venendo al piano più propriamente dottrinale, *occasio* e *ordo* si coniugano sulla base di una rielaborazione creativa di un suggerimento di *De officiis* I, 42, laddove Cicerone disquisisce sulla “moderazione” (*modestia*), che a sua volta fa parte del concetto *decorum*, cioè appunto il senso della misura, dell'appropriatezza, dell'opportunità:

Deinceps de ordine rerum et de opportunitate temporum dicendum est. Haec autem scientia continentur ea, quam Graeci *eutaxin* nominant, non hanc, quam interpretamur *modestiam*, quo in verbo modus inest, sed illa est *eutaxia*, in qua intellegitur ordinis

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> Su questi testi, cfr. F. Delle Donne - G. Cappelli, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno*, Roma 2021, pp. 154-159; su Orso Orsini, personaggio singolare di feudatario e servitore dello Stato, cfr. il profilo di F. Senatore, *Nella corte e nella vita di Orso Orsini conte di Nola e duca d'Ascoli*, in *«Ingenita Curiositas». Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*. Tomo terzo, cur. B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Salerno 2018, pp. 1459-1484; un suo ritratto in Pontano, *De bello Neapolitano*, II 20.13.

conservatio. Itaque, ut eandem nos modestiam appellemus, sic definitur a Stoicis, ut modestia sit scientia rerum earum, quae agentur aut dicentur, loco suo collocandarum. Ita videtur eadem vis ordinis et collocationis fore; nam et ordinem sic definiunt, compositionem rerum aptis et accommodatis locis. Locum autem actionis opportunitatem temporis esse dicunt; tempus autem actionis opportunum Graece *eukairia*, Latine appellatur occasio. Sic fit, ut modestia haec, quam ita interpretamur, ut dixi, scientia sit opportunitatis idoneorum ad agendum temporum.

*Parleremo poi dell'ordine delle nostre azioni e del tempo opportuno per compierle. Queste qualità sono contenute in quelle facoltà che i Greci chiamano eutaxia [buon ordine], non nel senso di "misura", ov'è incluso il concetto di misurare, ma nell'altro senso di "opportunità", con il quale si esprime la osservanza dell'ordine. A chiamarla anche moderazione ci autorizzano gli stoici, i quali la definiscono come la facoltà di collocare a tempo opportuno le cose che si fanno e che si dicono: e così sembra che i due termini, ordine e collocazione, si identifichino. In questo modo essi definiscono l'ordine: disposizione delle cose in luogo adatto e appropriato; ora, il luogo dell'azione è, come essi dicono, l'opportunità del momento: il tempo opportuno dell'azione si chiama in greco eukairia [opportunità], in latino occasio. In tal modo avviene che questa moderazione, giacché l'ho chiamata così, è l'arte di conoscere il momento opportuno per compiere un'azione<sup>37</sup>.*

In verità, a uno sguardo più approfondito il Pontano sembra operare un audace slittamento semantico (di qui la "rielaborazione creativa") del termine *ordo*, trasportando il ragionamento nella dimensione militare, in cui *ordo* assume una connotazione diversa e più proficua sul piano ideologico, come dimostra il prosieguo del discorso:

Nam confusio ac trepidatio praeterquam quod periculosa, gerendis quidem rebus maxime etiam contraria est. Neque enim aut unum

<sup>37</sup> Trad. E. Narducci, in Cicerone, *I doveri*, Milano 1998. L'*occasio* ricompare con accezione affine in IV, 11.3-4: «At Rex (quod unum cupiebat) cum in dimicandi necessitatem rem adductam cerneret, praefectis ducibusque in praetorium ad se vocatis, huiusmodi ad eos orationem habuit: [11.4] "Siquam occasionem aut dii immortales ostendunt, aut hostes ipsi nobis offerunt, fortissimi viri, eam sequi ducem volumus", etc.»; non si dimentichi che l'occasione sarà al centro della riflessione del Machiavelli.

aut alterum tantum praelium, quanquam consilio ac ratione susceptum, infeliciter tamen cecidisse invenias, magis ob imperia non eo quo tradita erant ordine servata, quam ob militum virtutem atque adversarum partium imperatoris industriam. Quocirca nequaquam a me cohortandi estis, ut in conserendis manibus fideliter ac fortiter rem geratis, quippe cum fidem virtutemque vestram in multis magnisque difficultatibus plane perspectam habeam, neque uti ducendo exercitu iter maxime exploratum habere studeatis, cum hostis ipse quam proximus sit et quae exploranda essent, cuncta sint a me diligentissime explorata. Quid etiam mihi in animo sit, quid faciendum decreverim quaeque se nobis occasio offerat, iusta mecum tenetis. Verum illud unum, illud inquam unum moneo, hortor, rogo et pro iure etiam meo impero, ut quae a me praescripta sunt, eorum memores, ad capiendam occasionem, quam prope tenemus in manibus, atque (ut verius dicam) omnino iam tenemus, ordinem adiungatis. Ego ipse pro loco ac tempore adero (27.2-5).

*Infatti la confusione e l'ansietà oltre al fatto di essere pericolose sono più che mai contrarie alla guida di un'operazione. E infatti non si potrebbero trovare più di una o due battaglie che, quantunque affrontate con ponderata ragione, abbiano avuto tuttavia un esito negativo, piuttosto per non essere stati osservati gli ordini dati, che per il valore dei soldati e per la bravura del generale degli avversari. Perciò non ho bisogno di esortarvi a comportarvi con lealtà e fermezza nel combattere, perché ho ben sperimentato la vostra realtà e la fermezza in molte e grandi difficoltà, né a impegnarvi ad esplorare con la massima attenzione il percorso nel condurre l'esercito, perché il nemico è vicinissimo e tutto è stato da me esplorato con la massima cautela. Anche quel che ho in animo, quel che ho stabilito di fare, quale occasione ci si offra, tutto conoscete proprio come me. Ma di una cosa vi raccomando, quella sola vi rammento e ve ne prego, e anche secondo il mio diritto ve lo comando, che teniate a mente quello che vi ho prescritto di fare, di cogliere l'occasione, che quasi teniamo in mano, e (per dire il vero) già ne siamo in completo possesso, che aggiungete l'ordine. Io stesso sarò presente al tempo e luogo<sup>38</sup>.*

Serpeggia nel testo un concentrato di *virtutes* ben note e codificate nel pensiero classico e umanistico: vi è l'appello, insistito, a due nozioni politicamente centrali, di cui abbiamo visto il ruolo, segnalate negli avverbi *fideliter et fortiter* e ripetute con *variatio* subito dopo con i sostantivi *fidem virtutemque*, riferite ai soldati in

<sup>38</sup> Trad. cit., pp. 35-36.

funzione, si direbbe, di *captatio benevolentiae*; e vi è la caratterizzazione di Ferrante, ancora una volta, come *prudens* espressa nei verbi delle decisioni (*decreverim, moneo, hortor, rogo, impero*, oltre ai gerundivi del dovere) non senza l'esplicito riferimento al proprio atteggiamento prudente (*a me diligentissime explorata*).

Ma l'idea dominante è che l'osservanza dell'ordine nell'esercito è alla base stessa del successo, una posizione che era stata chiaramente espressa nell'ultima parte del *De obedientia*, dedicata proprio alla *disciplina militaris*, che per Pontano si cifra infatti intorno al concetto di *obedientia* e rappresenta la quintessenza dell'ordine militare, in un passo che sembra aver fatto tesoro dell'esperienza negativa della sconfitta di Sarno:

Quae in itineribus faciendis, quae in conserendis manibus erit ordinum observatio si desit obedientia? Qua sine necesse est misceri ac turbari omnia. Aut quae in castris esse securitas potest, si excubare pro statione aut pro signis iussi dicto parentes non fuerint?

*Se manca l'obbedienza, durante le marce e al momento della battaglia, come si farà a mantenere lo schieramento? Senza obbedienza, c'è solo il conflitto e il caos. E ancora: quale sicurezza vi potrebbe essere nell'accampamento se non vi fossero sentinelle davanti al posto di guardia e a difesa delle insegne, pronte a obbedire agli ordini?*<sup>39</sup>

Dunque, la trasfigurazione dottrinale degli errori (*temeritas* vs. *prudencia; occasio, ordo*), i passaggi sentenziosi in funzione di innalzamento del tono<sup>40</sup>, e in generale tutta la complessa costruzione retorico-ideologica, punteggiata dall'uso sapiente dei verbi e dei termini-chiave, contribuiscono a elevare l'evento sul piano ideale delle qualità morali, e ciò a sua volta consente di proiettare il fatto, per dir così, nella sua materialità, in una dimensione esemplare generata dal processo di astrazione e, in ultima istanza, di *fare ideologia*.

Sembra insomma che né la narrazione storica né l'esposizione tecnica siano estranee, nella peculiare strategia comunicativa del Pontano, alla trama dottrinale politica che ispira i punti

<sup>39</sup> *De obedientia* cit., V, f. 95r.

<sup>40</sup> Un cenno in tal senso nell'*Introduzione* al *De bello Neapolitano* cit., p. 127 n. 392.

nevralgici del testo, sottende ogni suo giudizio, e vale a strutturare ogni discorso (non solo storico, ma anche artistico, persino poetico) intorno alla concezione della comunità e dello Stato che ispirò la vita e l'opera del grande umanista.